

PREMESSA

Accogliendo l'invito che Mons. Renato Corti, Vescovo di Novara, aveva rivolto alla Commissione Diocesana Giustizia e Pace per riflettere sul tema della corsa agli armamenti e nella fattispecie della spinosa questione degli F35 (cacciabombardieri da combattimento, di prossimo assemblaggio sul suolo novarese) la nostra Commissione elaborò una nota di approfondimento rivolta in modo particolare alle comunità ecclesiali della nostra diocesi, affinché un tema così delicato fosse affrontato non tanto nella logica degli schieramenti politici e degli interessi economico-industriali, ma tenesse in conto lo spirito di pace e del bene comune, patrimonio della grande tradizione della Dottrina Sociale della Chiesa.

A questo riguardo la Commissione Diocesana Giustizia e Pace elaborò il 10 giugno scorso una nota attraverso la quale si affrontava il tema della corsa agli armamenti, riprendendo alcuni spunti di Papa Giovanni Paolo II che definiva la corsa agli armamenti immorale, non solo perché tesa a costruire strumenti di morte, ma soprattutto perché sottrae risorse preziose che potrebbero essere utilizzate in maniera più proficua per lo sviluppo dei popoli. Questo concetto è stato ripreso in diverse occasioni da Mons. Corti, durante gli incontri per la pace al Monte Mesma ed anche in maniera toccante e suggestiva nell'omelia del 28 aprile scorso per la celebrazione Eucaristica in suffragio delle vittime del lavoro. Nel paragrafo conclusivo di questa nota si anticipava la necessità di ritornare su un argomento così importante attraverso una più puntuale ed articolata riflessione che ci proponiamo di offrire attraverso queste pagine.

A CAMERI (NOVARA) GLI AEREI F35 AEREO F-35 Lightning II (Joint Strike Fighter – JSF)

Che cos'è un F-35 ?

È un aereo di attacco al suolo, trasportatore di bombe aria-terra e aria-aria, concepito soprattutto per missioni fuori area, cioè bombardamenti aerei su territori altrui. È invisibile ai radar, con sistemi di comunicazione e informazione avanzati e sofisticatissimo armamento di precisione. Ha due stive interne per le bombe che possono essere anche di tipo nucleare.

È quindi un aereo di offesa, non certo di difesa.

Ditta produttrice: Lockheed Martin Aeronautics, Fort Worth, Texas, USA

Il progetto F-35 tocca da vicino il territorio della nostra Diocesi, infatti è stato scelto l'aeroporto di Cameri (No) come centro europeo di manutenzione, revisione, riparazione e modifica dei velivoli italiani e olandesi.

Quanto costa? Nel 1996, il costo di un singolo F-35 era indicato in 31,5 milioni di euro. Nel 2006 era già salito a una cifra media di 50 milioni. Siccome la sua fase di produzione è prevista fra circa altri dieci anni, quanto costerà alla fine? Già l'F-22, l'altro nuovo aereo USA, che potrebbe essere definito "il fratello maggiore" dell'F-35, ha visto **quadruplicare i costi** tra la fase di progettazione e l'effettiva entrata in servizio.

Il Governo Italiano si impegnato per l'acquisto di 131 cacciabombardieri Joint Strike Fighter che impegneranno il nostro paese fino al 2026 con una spesa di quasi **15 miliardi di euro**. Per aver un termine di paragone, basti pensare che per la ricostruzione del dopo-terremoto in Abruzzo il Governo ha parlato di una spesa di circa 12 miliardi di Euro.

Il costo per l'acquisto di un singolo aereo F35 è calcolato intorno ai 96 milioni di Euro

(Fonte: agenzia europea Defence Aerospace)

E la Corte dei Conti olandese (Paese coinvolto nel progetto) ha espresso forte preoccupazione sulla spirale dei costi dell'aereo.

Infine, è doveroso ricordare che l'Italia, a luglio 2009, ha acquisito la terza tranche di altri aerei super moderni e super costosi: i caccia Eurofighter.

E la Costituzione ?

C'è poi la questione importante e fondamentale del rispetto dell'art. 11 della nostra Costituzione: **"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali"**.

È evidente il contrasto tra il dettato Costituzionale e un progetto di questo nuovo aereo da guerra vera e propria, come l'F-35.

È possibile un ripensamento?

Sì. Come ha fatto la Norvegia che il 30 marzo 2009 ha sospeso fino al 2012 la sua partecipazione al programma del JSF.

Ma porterà molti posti di lavoro...

Questo progetto è stato accolto da molti come occasione di rilancio economico, dicendo che porterà 10.000 posti di lavoro! Quindi un'occasione da non perdere!

Ma è invece molto più realistico pensare che i nuovi posti di lavoro saranno al massimo 1.000, tra persone occupate e indotto.

Basti pensare che in Europa in tutto il settore industriale militare tra il 1993 e il 2003 sono stati cancellati 750.000 posti, passando da 1.552.000 occupati a 772.000:

Come sostiene Gianni Alioti, sindacalista, esperto di industria militare:

“Non c'è spesa più improduttiva di quella militare; ogni spesa destinata a un sistema d'arma è una spesa sottratta a un investimento produttivo per sostenere aumento di produttività e competitività del sistema paese, industriale e economico.”

“Non c'è relazione tra vantaggi occupazionali, spese militari e sviluppo dell'industria militare”.

“...quando parliamo di investimento pubblico con i soldi di tutti noi per l'acquisto di 131 velivoli a un costo che sarà realisticamente intorno ai 15 miliardi di euro, cioè 30.000 miliardi di lire, questo ammontare non può essere giustificato in termini occupazionali...”

Crediamo che con 15 miliardi di euro si possono fare molte altre cose in alternativa. Ad esempio costruire 5000 nuovi asili nido, costruire 8 milioni di pannelli solari, dare a tutti i collaboratori a progetto la stessa indennità di disoccupazione dei lavoratori dipendenti, allargare la cassa integrazione a tutte le piccole imprese.

Spese militari nel mondo e in Italia

Con 40,6 miliardi di dollari in valori correnti l'Italia mantiene anche nel 2008 l'ottavo posto nel mondo per spese militari. La spesa pro-capite del nostro paese è di 689 dollari, una delle maggiori al mondo, e per il quinto anno consecutivo supera di gran lunga quella Germania (568 dollari) e da diversi anni anche quella di altri paesi del G8 come Russia (413 dollari) e Giappone (361 dollari).

Nonostante la crisi finanziaria internazionale la spesa militare nel mondo è cresciuta in un anno del 4%, raggiungendo nel 2008 i 1.464 miliardi di dollari, oltre 1000 miliardi di euro. Solo nell'ultimo decennio l'incremento è stato del 45% e la spesa militare corrisponde oggi al 2,4% del Prodotto interno lordo mondiale e costa in un anno 217 dollari per ogni abitante del pianeta. (fonte: Rapporto Sipri 2009)

IL MAGISTERO DELLA CHIESA E LA RIFLESSIONE TEOLOGICA

1. Se è vero, come risulta dimostrato dall'analisi precedente, che gli F35 sono “strumenti concepiti per la guerra” è allora evidente la necessità di una valutazione etica della loro produzione e commercializzazione, nonché del loro eventuale utilizzo alla luce del magistero della Chiesa – in particolare di quello più recente – e della riflessione teologica. La questione della guerra, della sua legittimità o meno, ha occupato (e occupa tuttora) un ruolo importante nell'ambito della dottrina morale della Chiesa, con lo sviluppo di posizioni peraltro non sempre omogenee. Esistono infatti, anche nell'ambito del magistero, valutazioni diverse dovute al dispiegarsi di un processo evolutivo, dettato sia dal graduale approfondimento delle istanze evangeliche, sia dai profondi cambiamenti intervenuti nel modo di concepire e di attuare la guerra, a seguito soprattutto della produzione di nuove (e sempre più sofisticate e potenti) tipologie di armamenti.

Dal pacifismo delle origini all'emergere del concetto di “guerra giusta”

2. I primi secoli del cristianesimo sono stati contrassegnati dal predominio di una forma di pacifismo radicale, fondato sulla radicalità del messaggio evangelico, la cui sintesi è contenuta nel discorso della montagna. Le beatitudini, tra le quali occupa un posto di primo piano quella degli “operatori di pace” (Mt 5, 9) – ai quali è peraltro assegnato il titolo più alto: “saranno chiamati figli di Dio” – e i “ma io vi dico” di Gesù, che culminano nella sollecitazione a fare

propria la non-violenza e l'amore del nemico (Mt 5, 38-48), esprimono questa forte tensione ideale, che si incarna concretamente nell'obiezione di coscienza e nella proibizione per i cristiani di esercitare la professione militare. Le ragioni di questa posizione intransigente sono di diversa natura: vanno dalla convinzione del compimento imminente del regno al rifiuto di riconoscere carattere sacrale all'autorità dell'imperatore – prestare servizio nell'esercito imperiale era considerato per questo un atto idolatrico –, fino alla decisa contrapposizione nei confronti dei costumi della società romana del tempo. Ma il motivo fondamentale è la adesione piena alla “novità” evangelica, che esige dal discepolo l'esercizio di una sequela incondizionata e assolutamente coerente.

3. La pace costantiniana, con cui si instaura un rapporto di reciproco riconoscimento e di mutua cooperazione tra Chiesa e Impero romano, obbliga la Chiesa a una profonda revisione della posizione precedentemente assunta e costituisce la vera ragione dell'introduzione del concetto di “guerra giusta”. Il primo a formulare, in ambito patristico, tale concetto è Agostino. Egli, pur affermando che la promozione della pace, da lui definita *tranquillitas ordinis* o *ordinata concordia*, è il compito supremo della comunità politica, e sottolineando la responsabilità della Chiesa nel perseguimento di tale obiettivo, riconosce l'esistenza di situazioni nelle quali il ricorso alla guerra è ineluttabile e definisce le condizioni che giustificano la partecipazione dei cristiani ad essa. Il cambiamento radicale di prospettiva rispetto al passato è motivato, oltre che dalla necessità per i cristiani (divenuti a pieno titolo cittadini) di farsi carico dei doveri civili, dalla considerazione che l'uomo sta sotto il dominio del male, che lo spinge a risolvere i conflitti ricorrendo alla violenza – emerge qui il pessimismo antropologico agostiniano –, dalla caduta della tensione escatologica e, infine, dall'interpretazione riduttiva del discorso della montagna, i cui imperativi morali vengono considerati importanti pilastri ai quali ancorare i sentimenti interiori (*spiritualizzazione*) e i comportamenti privati (*privatizzazione*) non trasferibili tuttavia nell'ambito della vita pubblica.
4. Ha origine così la dottrina della “guerra giusta”, il cui obiettivo non è di per sé – è bene ricordarlo – di legittimare la guerra (in quel tempo ampiamente legittimata in ambito politico), ma piuttosto quello di porre dei limiti alla possibilità di dichiararla (*ius ad bellum*) e alle modalità della sua pratica concreta (*ius in bello*). Agostino limita in verità la sua interpretazione al primo ordine di condizioni – quelle inerenti lo *ius ad bellum* – fissandone tre fondamentali che diventeranno gli assi portanti sui quali si impernerà in seguito ogni dottrina della “guerra giusta”: la giusta causa (*justa causa*), la retta intenzione (*recta intentio*) e la legittima potestà (*legitima potestas*). La Scolastica medioevale riprenderà questo concetto, grazie soprattutto al contributo di Tommaso d'Aquino, il quale, pur ritenendo la pace un bene da perseguire con tutte le forze, riconosce l'esistenza di situazioni in cui essa è turbata da gravi violazioni del diritto e legittima la guerra nel contesto di un'etica del “compromesso”, la cui formulazione esige il ricorso, accanto alle condizioni poste da Agostino, ad altri due criteri: l'*extrema ratio*, il fatto cioè che siano stati esperiti tutti i possibili tentativi di trovare un accordo per la via della trattativa, e il *debitus modus*, la limitazione cioè dell'intervento all'uso dei mezzi legittimi e la protezione dei civili (in questo caso il riferimento è allo *ius in bello*).
5. Ma la piena formulazione della dottrina della “guerra giusta” si ha soltanto in epoca moderna. A provocarne gli sviluppi hanno concorso diversi fattori: dalla nascita degli Stati assoluti, che avocano a sé il monopolio della forza impedendo in questo modo il libero corso della faida privata, alla ripresa (e all'approfondimento) della già accennata distinzione tra il diritto di fare la guerra (*justa causa*) e il diritto riguardante la condotta da tenere nella guerra (*debitus modus*), fino al recupero del diritto di legittima difesa, che appartiene da sempre alla tradizione dottrinale della Chiesa, e alla sua trasposizione dal piano individuale a quello comunitario e sociale, con la conseguente formulazione del principio secondo il quale *licet vim vi repellere*. All'originaria tendenza ad assegnare al concetto di “guerra giusta” il significato di strumento per porre dei limiti al dilagare della guerra si sostituisce gradualmente la tendenza ad assegnargli carattere di piena legittimazione; a sua volta, la centralità attribuita in passato alla “giusta causa” come

criterio di valutazione della legittimità viene sostituita – in conseguenza dell’affermarsi dell’assolutismo autoritario – dal primato della “legittima autorità”, con un evidente spostamento dell’asse dal piano oggettivo a quello soggettivo o, più propriamente, con l’assunzione del principio di autorità quale criterio assoluto di determinazione del giudizio. Questo slittamento, che avviene nell’ambito della cultura dominante, è in parte frenato da una posizione più severa della manualistica morale cattolica; essa continua ad esprimere una valutazione negativa della guerra, giustificandola unicamente nel contesto di un’etica del “compromesso” (ricorrendo in particolare alla dottrina del male minore o al principio del duplice effetto) e limitandone il campo alla sola difesa, nonché riconducendo le condizioni tradizionali, che fondano il diritto (mai il dovere) del ricorso ad essa, all’esistenza di una vera aggressione, all’uso della forza entro i limiti della necessità di difesa e alla proporzione tra il bene tutelato e il male arrecato.

La “Pacem in terris” e il rifiuto radicale della guerra

6. Un vero e proprio salto di qualità rispetto al passato è costituito, nell’ambito del magistero della Chiesa universale, dalla promulgazione della *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963). Il dato nuovo (e sorprendente) dell’enciclica giovannea consiste nell’aver per la prima volta (e in discontinuità con il magistero precedente), dichiarato, in maniera inequivocabile, illegittimo ogni ricorso alla guerra, affermando essere “del tutto irragionevole” (*alienum a ratione*) “pensare che nell’era atomica la guerra possa essere utilizzata come strumento di giustizia” (n. 67). L’argomentazione fondamentale addotta per respingere la dottrina tradizionale, considerata a lungo come acquisita, è di ordine “razionale” – è importante ricordare che per la prima volta nella storia delle encicliche papali, il documento non è rivolto soltanto ai credenti ma anche “a tutti gli uomini di buona volontà” –, e consiste nella critica mossa ai presupposti logici in base ai quali veniva formulato in passato il giudizio sulla guerra: da evento “ragionevole” essa diventa – in questo sta il paradosso – evento “del tutto irragionevole” in quanto strumento assolutamente sproporzionato, perciò inadeguato ad affrontare qualsiasi causa giusta.
7. Il motivo principale di questa presa di posizione è la presenza nel nostro tempo (*nostra aetate*) di armi micidiali, in primo luogo l’atomica, che hanno il potere sconvolgente di distruggere l’intera umanità. Ma, al di là di questa considerazione di ordine storico, Giovanni XXIII non manca di fare spazio anche a un (non meno importante) motivo di ordine evangelico. Il fatto che le affermazioni riguardanti il rifiuto della guerra siano contenute nel paragrafo conclusivo della terza parte dell’enciclica dedicato ai “segni del tempo” (n. 67) sta ad indicare che la irragionevolezza della guerra deve essere anche interpretata come una delle emergenze evangeliche nella storia, dalle quali scaturisce l’esigenza di un impegno radicale dei credenti. Questa visione profetica, ispirata a un evangelismo *sine glossa*, è del resto trasversalmente presente lungo tutto il percorso dell’enciclica giovannea e diviene trasparente soprattutto laddove si sviluppano in positivo le condizioni per la costruzione della pace. Il rifiuto di ogni forma di guerra non significa, ovviamente, negazione dell’esistenza dei conflitti, delle controversie e dei contrasti di interesse tra i popoli e tra le comunità politiche; significa piuttosto che la loro soluzione non va ricercata ricorrendo all’uso delle armi, ma facendo appello al negoziato volto a una equa composizione (nn. 51 e 67). Ciò che, in altri termini, l’enciclica intende sottolineare è la necessità di passare da una mentalità, largamente diffusa, che considera la guerra come via obbligata per affrontare questioni altrimenti insolubili e addirittura – secondo la nota concezione di Clausewitz – come “il prolungamento della politica con altri mezzi”, a una mentalità nuova che, rifiutando *a priori* il ricorso alla guerra, ricerca altri strumenti per risolvere le situazioni difficili presenti sullo scenario della vita politica mondiale.
8. D’altra parte, a giustificare l’illegittimità della guerra concorre anche – a questo fanno appello le riflessioni proposte dall’etica filosofica e teologica – la chiara consapevolezza dell’inapplicabilità dei criteri (o delle condizioni) posti, fin dall’inizio, alla base della teoria della “guerra giusta”, per una serie di ragioni legate in parte al mutamento dello scenario

geopolitico mondiale, in parte agli sviluppi della tecnologia nel settore degli armamenti. Lo *jus ad bellum* si fondava, infatti, oltre che sulla “giusta causa”, sull’“autorità competente” a dichiararla e sulla “retta intenzione”. Queste due ultime condizioni si sono fatte problematiche: la prima per il fatto che si riferiva a una concezione di sovranità dello Stato incompatibile con la situazione odierna, dove l’interdipendenza tra i popoli conferisce ai problemi una dimensione che va ben al di là dei confini nazionali; la seconda in ragione della complessità degli interessi in gioco – si pensi soltanto a quelli finanziari legati alla tecnologia bellica, dove agli enormi investimenti devono corrispondere ritorni altrettanto consistenti – che rende problematica la valutazione delle reali intenzioni. D’altra parte – anche questo va rilevato – è difficile dire con sicurezza che la guerra è, nel caso concreto, “rimedio estremo”, sussistendo in genere altre strade per risolvere i conflitti e comporre le controversie. La difficoltà di dare adempimento alle condizioni esigite è poi ancora più eclatante quando si sposta l’attenzione sul versante dello *jus in bello*: la gravità degli effetti prodotti dalle armi di cui l’uomo oggi dispone sfugge infatti al controllo di chi le usa e impedisce la diversificazione nella scelta degli obiettivi (quelli militari e non quelli civili), rendendo impossibile il rispetto del paradigma della proporzionalità.

9. La condanna della guerra (di ogni tipo di guerra) mette, inevitabilmente, in crisi la “dottrina della deterrenza”, a lungo giustificata teoricamente e praticata come male minore di fronte alle minacce di possibili aggressioni. È doveroso ricordare anzitutto che la deterrenza è fondata sul terrore: la rinuncia ad intervenire con certi tipi di armamenti non è dovuto al fatto che tali armamenti vengano considerati in se stessi inaccettabili, ma al pericolo di rappresaglie ancora più gravi. Il che ci fa intuire con chiarezza il limite radicale sotteso alla deterrenza; limite che consiste nel precludersi in partenza l’apertura alla via del dialogo e della trattativa diplomatica. Fino a quando predomina l’idea che la pace può essere assicurata tecnicamente è difficile che ci si impegni ad organizzarla politicamente. Ma le aporie della deterrenza non si arrestano qui: si estendono ad altri aspetti ancor più problematici che hanno direttamente a che fare con il destino dell’uomo: si pensi, sul piano etico, alla minaccia attuata con mezzi assolutamente immorali (tali sono ad esempio gli F35), o, sul piano psicologico, all’inevitabile corsa agli armamenti da essa sollecitata, o infine, sul piano antropologico, al persistere di una condizione di radicale vulnerabilità per l’impossibilità di garantirsi una sicurezza assoluta, potendo sempre sussistere il caso di chi, possedendo le armi micidiali cui si è fatto riferimento, decide di usarle. Vi è inoltre da aggiungere che la ricerca spasmodica di fabbricare e di possedere armi sempre più potenti alimenta uno stato di grave ingiustizia, soprattutto nei rapporti tra i popoli, dovendo dirottare verso tale obiettivo ingentissime somme di danaro che potrebbero (e dovrebbero) essere invece indirizzate verso la soddisfazione di bisogni fondamentali per la vita dell’umanità. La dottrina ufficiale della Chiesa ritorna spesso su questo argomento con posizioni sempre più nette, che sono compendiate nel *Catechismo della Chiesa cattolica*, dove si legge: “L’accumulo delle armi sembra a molti un modo paradossale di dissuadere dalla guerra eventuali avversari. Costoro vedono in esso il più efficace dei mezzi atti ad assicurare la pace tra le nazioni. Riguardo a tale mezzo di dissuasione vanno fatte severe riserve morali. La corsa agli armamenti non assicura la pace. Lungi dall’eliminare le cause di guerra rischia di aggravarle” (n. 2315),

Dal Vaticano II al magistero di Giovanni Paolo II

10. L’evoluzione successiva del magistero della Chiesa conferma, in larga misura, la posizione della *Pacem in terris*. La dottrina della “guerra giusta” è ormai definitivamente bandita; si fa tuttavia strada, a partire dalla costituzione pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, il recupero del principio della legittima difesa anche a livello collettivo come strumento per far fronte ad alcune situazioni particolarmente critiche (cfr. nn. 77 e 79-82). L’ammissione che esiste un diritto dei governi alla legittima difesa, nella piena salvaguardia – come è ovvio – del criterio di proporzionalità, introduce una serie di elementi nuovi, dovuti a un’attenta analisi di contesti gravemente conflittuali, che sembrano stemperare la radicalità dell’enciclica di Giovanni XXIII: così mentre è netto nel documento conciliare il rifiuto dell’uso delle armi

nucleari (n. 80), non altrettanto si può dire della deterrenza nucleare, che risulta tollerata, pur rilevando che occorre tendere al suo superamento.

11. Non si discosta da questa ultima linea il magistero di Giovanni Paolo II, il quale, pur ribadendo in termini intransigenti il proprio “no” alla guerra – si pensi in particolare alla posizione assunta in occasione della guerra in Iraq – non ha esitato a riconoscere – sollecitato dal moltiplicarsi di situazioni in cui i diritti umani sono pesantemente calpestati – l’esigenza di intervenire con coraggio per evitare il dilagare di mali maggiori. Di fronte alla tortura di massa o a veri e propri genocidi volti all’eliminazione di interi gruppi etnici o, ancora, alle violenze efferate nei confronti di donne e di bambini e all’uso delle foibe, non ci si può trincerare dietro a uno sterile pacifismo “a ogni costo”; è d’obbligo fare ricorso anche all’uso della forza come male minore, sviluppando – come afferma Giovanni Paolo II – “azioni circoscritte nel tempo e precise nei loro obiettivi, condotte nel pieno rispetto del diritto internazionale, garantite da un’autorità riconosciuta a livello internazionale e, comunque, mai lasciate alla mera logica delle armi” (*Messaggio del S. Padre per la celebrazione della Giornata Mondiale della pace*, 1 gennaio 2000, n. 11). Si tratta qui della legittimazione di iniziative limitate, motivate dall’esigenza di dare sostegno ai diritti umani e nelle quali l’uso della forza, che ha il carattere di *extrema ratio*, deve avvenire sotto il diretto controllo di un’autorità internazionale che ha come obiettivo quello di ristabilire la pace. La nozione di “legittima difesa” qui ripresa riguarda la difesa di un popolo o di un gruppo nei confronti di un’aggressione ingiusta, e lo scopo è soltanto quello di respingere il male minacciato o messo in atto; il che comporta, oltre all’uso di mezzi proporzionati, l’attenzione a non rischiare di procurare mali più gravi di quelli dai quali ci si vuole difendere, e il rifiuto di ogni mira di vendetta o di ritorsione.
12. Sollecitata da queste indicazioni, la riflessione etica, allo scopo di definire le condizioni che rendono concretamente possibile l’uso della forza, ha introdotto, negli ultimi decenni, nuove categorie interpretative come quelle di “ingerenza umanitaria” e di “interventi di polizia internazionale”; categorie che si riferiscono ad operazioni il cui intento è di prestare soccorso alle vittime di un’aggressione coinvolgendo direttamente la comunità internazionale. Se si distingue – come giustamente si tende a fare – “ingerenza” e “intervento” a causa della sostanziale differenza nei confronti dell’uso della forza – l’ingerenza comporta infatti il sostegno dato alle popolazioni senza l’uso di mezzi violenti, mentre l’intervento implica anche l’uso delle armi – a fare problema è soprattutto l’intervento di polizia. E’ tuttavia importante sottolineare che tale tipo di intervento si differenzia radicalmente dalla guerra, sia in ragione del fine perseguito che è quello di arrestare un processo di grave violenza, sia in forza delle modalità secondo le quali esso viene eseguito, trattandosi di un’azione chiaramente circoscritta (anche nel tempo) e destinata unicamente a disarmare l’aggressore, e dunque di un’azione che, per i motivi segnalati, andrebbe condotta da un contingente di “polizia” internazionale (e non dell’esercito) per segnare pienamente la distanza da un atto bellico.
13. La legittimità di tale intervento è fondata anzitutto sul dovere di cui deve sentirsi investita la comunità internazionale a sostenere coloro che si trovano nella condizione di vedere conculcati i loro diritti fondamentali. Ma essa è, al tempo stesso, legata al verificarsi di alcune condizioni, come l’imparzialità, la volontà di promuovere una vera *de-escalation* della violenza e della guerra e la prudenza nell’uso delle armi. Sono questi i motivi per i quali la plausibilità degli interventi di polizia internazionale si dà solo in presenza di situazioni estreme, nelle quali l’uso coercitivo della forza è reso necessario sia dal fallimento della trattativa politica sia dalla considerazione che gli effetti negativi della rinuncia a usarla risulterebbero più gravi di quelli prodotti dal suo uso. O ancora: è questa la ragione per cui diviene necessario come garanzia di imparzialità il controllo delle grandi organizzazioni internazionali (oggi in particolare dell’ONU) in grado di valutare oggettivamente (al di fuori e al di sopra di interessi particolaristici) la necessità di intervenire. Il modello etico che fa da supporto a questa visione è il modello di un’ “etica della responsabilità”, per la quale la valutazione delle azioni deve basarsi sulla verifica attenta delle loro conseguenze, cioè sul bilancio degli effetti positivi e/o negativi

da esse scaturenti o, se si vuole, sul rapporto tra il fine che si persegue e lo spessore morale del mezzo usato per perseguirlo: l'uso della violenza deve, in questo caso, essere valutato nella prospettiva del "male minore". La fedeltà ai valori va infatti messa in stretto rapporto con la complessità delle situazioni umane, alla ricerca del "bene possibile" che è dato dalla mediazione tra l'ideale e la realtà.

Le recenti prese di posizione di Benedetto XVI

14. Anche l'attuale Pontefice Benedetto XVI è ripetutamente intervenuto sui temi della guerra e della pace, confermando la dottrina dei suoi predecessori, in particolare di Giovanni Paolo II, e ribadendo il proprio "no" all'opzione militare e alla violenza come vie per la soluzione dei conflitti o per le rivendicazioni dei diritti. Nel discorso al corpo diplomatico dell'8 gennaio 2009, egli affermava con forza: "una volta di più vorrei ripetere che l'opzione militare non è una soluzione e che la violenza, da qualunque parte essa provenga e qualsiasi forma assuma, va condannata fermamente". Ma, al di là di affermazioni di carattere generale, Benedetto XVI ha anche affrontato la questione della produzione e del commercio delle armi, che qui più direttamente ci interessa, denunciando come riprovevole la attuale corsa agli armamenti, sia perché finalizzata a perpetuare il pericolo della guerra che per i risvolti negativi di ordine sociale, e insistendo sulla necessità di una sempre più ampia azione di disarmo. Nel suo primo messaggio per la giornata della pace, il Papa infatti affermava: "...non si possono non registrare con rammarico i dati di un aumento preoccupante delle spese militari e del sempre prospero commercio delle armi, mentre ristagna nella palude di una quasi generale indifferenza il processo politico e giuridico messo in atto dalla Comunità Internazionale per rinsaldare il cammino del disarmo. Quale avvenire di pace sarà mai possibile, se si continua a investire nella produzione delle armi e nella ricerca applicata a svilupparne di nuove?" (Messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 1 gennaio 2006). Non meno significative sono infine le riflessioni che Benedetto XVI ha dedicato al rapporto tra disarmo e sviluppo, mettendo chiaramente in evidenza i rischi della eccessiva crescita della spesa militare, la quale non ha soltanto come effetto la corsa agli armamenti, ma è una delle cause principali dell'incremento del sottosviluppo dei popoli; sottosviluppo che, esasperando il loro stato di disagio e di disperazione, crea instabilità e tensione conflittuale destinate ad alimentare la tendenza a ricorrere alla guerra. "Suscita preoccupazione – scrive il Papa – l'attuale livello globale di spesa militare. Come già ho avuto modo di sottolineare, capita che 'le ingenti risorse materiali e umane impiegate per le spese militari e per gli armamenti vengono di fatto distolte dai progetti di sviluppo dei popoli, specialmente di quelli più poveri e bisognosi di aiuto. E questo va contro quanto afferma la stessa *Carta delle Nazioni Unite*, che impegna la comunità internazionale, e gli Stati in particolare, a "promuovere lo stabilimento ed il mantenimento della pace e della sicurezza internazionale col minimo dispendio delle risorse umane ed economiche mondiali per gli armamenti" (art. 26)" (Messaggio per la Giornata mondiale della Pace del 1 gennaio 2009). Alle motivazioni di carattere politico addotte dai precedenti documenti del magistero per rifiutare la corsa agli armamenti, e per denunciare in particolare la pericolosità della fabbricazione di nuove armi, si aggiunge qui una motivazione di ordine economico, che acquista una significativa importanza, se si considera lo stato di grave sperequazione esistente a livello mondiale tra popoli ricchi e popoli poveri e la necessità di sanare tale divario che non è soltanto manifestazione della condizione di profonda ingiustizia in cui viviamo ma è tra le cause principali della odierna situazione di conflitto che conduce alla moltiplicazione delle guerre.

L'orientamento del magistero ecclesiale e gli F35

15. L'orientamento di fondo, che sta alla base della dottrina della Chiesa è dunque chiaro. Lo riassume efficacemente il *Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, dove riportando un brano del famoso discorso di Paolo VI alle Nazioni Unite, scrive: "L'insegnamento della Chiesa, sul piano dei principi costitutivi della Comunità internazionale, chiede che le relazioni tra i popoli e le comunità politiche trovino la loro giusta regolazione nella ragione, nell'equità, nel

diritto, nella trattativa, mentre esclude il ricorso alla violenza e alla guerra, a forme di discriminazione, di intimidazione e di inganno” (n. 433). L’esclusione della guerra come strada per la soluzione dei conflitti implica automaticamente sia la condanna della corsa agli armamenti, che “rappresenta una minaccia grave per la stabilità e la pace” sia il rifiuto di produrre e di acquistare armi andando oltre il principio di sufficienza, per il quale “uno Stato può possedere unicamente i mezzi necessari per la sua legittima difesa” (*Compendio della dottrina sociale della Chiesa*, n. 508). “Qualsiasi accumulo eccessivo di armi, o il loro commercio generalizzato – afferma il *Catechismo della Chiesa cattolica* – non possono essere giustificati moralmente; tali fenomeni vanno valutati anche alla luce della normativa internazionale in materia di non-proliferazione, produzione, commercio e uso dei differenti tipi di armamenti. Le armi non devono mai essere considerate alla stregua di altri beni scambiati a livello mondiale o sui mercati interni” (n. 2316).

16. Particolare condanna è, in questo quadro, riservata alle armi di distruzione di massa, destinate di loro natura alla guerra, e che vanno per questo assolutamente bandite. Lo ha ricordato Giovanni Paolo II, nel *Messaggio della Giornata per la pace* del 1999, mettendo l’accento sul fatto che il divieto non riguarda soltanto le armi batteriologiche, chimiche e nucleari, ma “deve (anche) estendersi all’interdizione di armi che infliggono effetti traumatici eccessivi o che colpiscono indiscriminatamente, nonché delle armi antipersona, un tipo di piccoli ordigni, disumanamente insidiosi, poiché continuano a colpire, anche molto tempo dopo il termine delle ostilità” e sottolineando con forza come “gli Stati che le producono, le commercializzano e le usano ancora, si assumono la responsabilità di ritardare gravemente la totale eliminazione di tali strumenti mortiferi”. Nonostante le oscillazioni esistenti, anche all’interno del magistero ecclesiale più recente, su questioni che, per la loro complessità e delicatezza, esigono un costante e accurato discernimento, non vi è dubbio che gli F35, i quali sono veri e propri “strumenti di guerra”, rientrino tra le armi condannate dalla Chiesa, sia perché il loro approvvigionamento non fa che perpetuare la logica della corsa agli armamenti, sia perché, in ragione della loro capacità distruttiva costituiscono una grave minaccia per la vita di intere popolazioni.

LE IMPLICANZE PASTORALI (Bozza riveduta e corretta dopo la riunione del 2/12/09)

Con la lettura di quanto il Magistero della Chiesa e la conseguente riflessione teologica hanno elaborato sul tema della Pace e della corsa agli armamenti presentata nelle pagine precedenti, possiamo dire che esso è un tema che fatica ad affermarsi come uno dei punti nodali su cui far convergere il cammino pastorale della nostra Chiesa. Pur essendo un riferimento importante ed apprezzato a livello teologico e sociale, per quanto concerne la trasposizione in cammini catechetici o itinerari pastorali, il tema della pace e della corsa agli armamenti viene il più delle volte demandato a delle istituzioni diocesane o a singole persone attente e sensibili a questi problemi. A volte si ha la percezione che l’impegno su alcuni temi, quali la pace o il disarmo, siano considerati un po’ il ‘pallino’ di qualcuno, e non invece temi che toccano tutti in prima persona. Ciò è emerso in maniera evidente riflettendo sulla questione degli aerei F35. Da parte della Commissione Diocesana Giustizia e Pace si è percepito in maniera chiara e netta, oltre alla fatica anche un senso di solitudine nel portare avanti una riflessione illuminata da principi evangelici. Infatti sia le Istituzioni politiche e sociali coinvolte, sia le varie Associazioni di Categoria (Industriali e Sindacati) sia le diverse Amministrazioni Comunali e Provinciali coinvolte sull’argomento, erano decisamente schierate per la realizzazione del progetto in terra novarese. Solo un’estrema frangia del panorama politico locale era schierata decisamente contro, per cui sussisteva (e tutt’ora sussiste!) il rischio di essere catalogati da parte dell’opinione pubblica come i testardi oppositori ad ogni costo del NO agli F35. Se tutti sono a favore: Industriali, Sindacati, Amministrazioni Comunali, Stampa locale, ecc., a cosa serve schierarsi contro? Non sarà forse questa una posizione preconcepita? Poco attenta e sensibile alla crisi lavorativa in atto? Per cui qualunque occasione di lavoro, sia pure la costruzione di strumenti di

guerra, ripetutamente presentati come strumenti di difesa, debbano essere considerati benvenuti? Spesso e volentieri ci è stato fatto notare che se fosse prevalsa una posizione come quella sostenuta dalla Commissione Diocesana Giustizia e Pace, il problema semplicemente sarebbe stato spostato, l'assemblaggio degli F35 sarebbe stato collocato a Grosseto, Bolzano o Catania, ma non sarebbe stato per nulla sospeso, e a questo punto a guadagnarci sarebbero le economie provinciali di altre zone di'Italia, mentre Novara resterebbe a bocca asciutta.

Subito dopo la presentazione della nota, sono pervenuti in Commissione dei messaggi in cui anche da parte di persone credenti e praticanti, rifacendosi al principio degli antichi romani: “*si vis pacem para bellum*” (se vuoi la pace prepara la guerra) viene ribadita la contrarietà alla nostra posizione e la necessità da parte dell'Italia di armarsi e di dotarsi di strumenti bellici di attacco sempre più sofisticati. L'incessante richiamo del Magistero Ecclesiale e Pontificio sulla guerra “inutile strage” e “avventura senza ritorno”, non è da considerarsi semplicemente come una pia esortazione! Possibile che la logica prevalente, anche all'interno delle nostre comunità debba essere sempre la logica del più forte, quindi del riarmo, quindi della corsa agli armamenti?! Occorre vincere, almeno nelle nostre comunità cristiane, la logica del profitto e della forza che sembra pervadere la società ad ogni livello. Siamo i discepoli di un Dio che si è abbassato alla nostra condizione umana e disarmato, mite, umile, ha rifiutato ogni forma di violenza predicando il Vangelo della pace. Gesù non odia chi lo perseguita, chi congiura contro di lui, chi lo tradisce. Non accetta di essere difeso con la spada in un momento in cui la spada sarebbe legittima; rimprovera i discepoli che gli portano due spade dicendo con forza “Basta!”

Avvertiamo perciò la necessità di ritornare alle radici profonde della nostra fede purificandoci da pensieri e sentimenti aggressivi, vincendo la tentazione di facili compromessi e accomodamenti, perseguendo sempre e con ogni mezzo le vie della nonviolenza, del dialogo e della pace. Questo non significa solo rifiuto della guerra e delle armi, ma costruzione paziente e quotidiana di nuovi stili di vita fondati sulla gratuità e generosità dell'amore, sulla difesa della vita in ogni sua manifestazione, sulla solidarietà fattiva con i poveri, i deboli e gli emarginati. Noi cristiani siamo chiamati ad essere l'ossigeno della pace in un mondo troppo inquinato dal bellicismo e dalla violenza: questo, indubbiamente, richiede a tutti noi uno sforzo di conversione, un cambiamento di mentalità. La Chiesa, segno dell'amore di Dio per gli uomini che ha la vocazione specifica di concretizzare nella storia il cammino di salvezza che renda gli uomini capaci di vivere pienamente la figliolanza al Padre e per questo la fraternità tra di loro, non può non impegnarsi per realizzare un ordine sociale, economico e politico, fondato sulla dignità e sulla libertà di ogni persona umana, un ordine da attuare nella pace, nella giustizia e nella solidarietà. Questo compito, che potremmo definire un nuovo umanesimo, può essere realizzato solo se uomini e donne, ed in modo particolare i credenti, sapranno coltivare quelle virtù morali e sociali che promanano dal messaggio evangelico, diventando quindi capaci di proporsi per la loro valenza profetica e per il fascino suggestivo di una vita piena di amore e di tenerezza, capace di contagiare e diffondersi nella società. Siamo convinti dell'importanza di mettersi in cammino, di riflettere e confrontarsi. Per questo vorremmo far tesoro di tutto quanto è già stato affermato in passato, dal Concilio ai documenti della Chiesa Italiana: Educare alla pace, alla legalità.., e aprirci al contributo di tutti coloro che vorranno aiutare i singoli credenti e le comunità cristiane del nostro territorio ad essere testimoni e costruttori di pace. Il XX Sinodo della nostra Diocesi (libro quarto n. 34) sottolineava l'importanza del “contributo che la comunità cristiana è chiamata a dare al problema della pace... La costruzione della pace passa attraverso l'impegno di tutti a dar vita ad un mondo più giusto. Di qui l'importanza, non solo di valorizzare le diverse forme di testimonianza profetica presenti sul nostro territorio – dall'obiezione di coscienza alla ricerca di forme alternative a quella armata – ma anche e soprattutto di attivare forme di collaborazione tra credenti e non credenti, tese a fornire un contributo decisivo al superamento degli odierni squilibri e all'edificazione di una convivenza ordinata e pacifica, sia nel nostro paese come nel mondo intero.

Un po' di cronologia del progetto F 35:

23. 12. 1998: Memorandum di accordo (MoA) tra USA e Italia per partecipare al programma Joint Strike Fighter (v. *Manlio Dinucci, da ww.altraofficina.it/fuoritempo 2002*)

Ottobre 2001: Lockheed Martin vince la gara per sviluppo e produzione del JSF (*sito Airforce, aprile 2003*)

16.05.2002: Il Senato italiano dà il via libera alla partecipazione italiana.

20.08.2004: “L’Italia fa il pieno di contratti aziendali: Alenia, Finmeccanica, Datamat, Galileo Avionica, Piaggio... per 138 milioni di dollari già ottenuti e altri 515 impegnati...a meno che il programma non sia cancellato” (v. *Andrea Bassi- Mercati e finanza, citato da www.disarmo.it*).

2005: “Investire in sicurezza. Forze armate, uno strumento in evoluzione” Documento dello Stato Maggiore della Difesa che riporta i principi del nuovo modello di difesa. Pg 10: tra i compiti militari: “...Tempestiva tutela degli interessi vitali nazionali ovunque siano compromessi” (*Mensile Tecnologia & difesa n° 19 ‘05*)

13.06.2006: Generale Leonardo Tricarico, capo di Stato Maggiore dell’Aeronautica militare italiana in visita a Washington: Nel programma JSF, l’Italia ha finora investito 1.028 milioni \$, mentre i contratti già firmati dall’industria italiana sono 870 milioni \$. La partecipazione dell’Italia al programma per il Joint Strike Fighter garantirà 10mila posti di lavoro in Italia per i prossimi 45 anni e fornirà all’industria italiana un volume d’affari di quasi 10 miliardi \$. (*ANSA*)

4.07.2006: Medaglia d’oro al generale G. Fantuzzi per l’accordo bilaterale Italia Olanda del 30 marzo 2006, che stabilisce all’interno del progetto JSF per l’Italia la Linea di assemblaggio finale e verifica dei velivoli e per l’Olanda la Linea di manutenzione e revisione di motori e equipaggiamenti, per i velivoli che saranno acquistati dai 2 Paesi. (*dal sito Ministero dell’aeronautica*)

12.07.2006: Cerimonia nel Texas: Lightning II è il nuovo nome del JSF 35. Presenti gli 8 paesi partner: Australia, Canada, Danimarca, Italia, Norvegia, Olanda, G.B., Turchia.. Lockheed Martin che prevede nei prossimi mesi il volo inaugurale dei primi caccia, registra un fatturato 2005 di 37,2 miliardi di \$.(www.paginedidifesa.it)

7.02.2007: Firma del Memorandum di accordo Italia - Stati Uniti

8.04.2009: Le Commissioni Difesa del Senato e della Camera, chiamate ad esprimersi sul “Programma pluriennale di A/R n. SMD 02/2009, relativo all’acquisizione del sistema d’arma Joint Strike Fighter e realizzazione dell’associata linea FACO/MRO&U (Final assembly and check out/Maintenance, repair, overhaul&upgrade) nazionale. (Atto n. 65)”, hanno rilasciato parere favorevole.